

Martedì 1 dicembre 1987

A colloquio con Flavio Bucci al Teatro dell'Orologio di Roma

Forti sensazioni, ma insieme

Al Teatro dell'Orologio abbiamo incontrato Flavio Bucci, prima che andasse in scena nel «Diario di un pazzo» di Mario Moretti.

Uomo, attore: quale differenza, e per quale motivo il «Diario di un pazzo» viene riproposto al pubblico? Sentire la pazzia è diverso dall'essere indicati come tali? Un vecchio concetto: i pazzi stanno fuori o dentro le mura?

Nel ruolo dell'attore c'è una sorta di gioco, di ambiguità. Questo sdoppiamento è un meccanismo che viene chiamato pazzia o comunque paranoia. Un vecchio discorso. L'attore cerca di crearsi un'esistenza normale alle altre ma non è sempre possibile. Il dottor Jekyll e Mr. Hyde ne sono un esempio.

Alcuni personaggi vengono definiti anormali perchè sollecitati in scena, ma aprendo un giornale si vedono quotidianamente delle reazioni simili. Dei meccanismi che scattano per motivi assolutamente incomprensibili.

... Che abbiamo tutti.

Mi è capitato, e sarà sicuramente capitato anche a voi di aver pensato di non essere assolutamente capaci di fare un qualcosa, ma prima o poi siamo portati a scoprire un qualcosa di diverso in noi stessi. Una presa di coscienza.

Ma quale significato nel riproporre questo lavoro?

L'ho proposto nel '74, nell'83 e nell'84. Ci sono affezionato. Vengo a teatro un'ora prima per concentrarmi, cercando sempre ed inutilmente una scusa per non farlo, per andare via. Propishin mi stanca, mi distrugge.

Teme forse di non dare al pubblico la sensazione di essere un po' tutti «pazzi»?

È impossibile interpretarlo in maniera diversa da quello che è. Lui forse è folle e devo incitare il pubblico a capirlo.

Magari anche a trovare delle giustificazioni. Lei ritiene per questo motivo che il mestiere di attore è un modo di insegnare qualcosa od una semplice recita?

La partecipazione è senz'altro totale nel pensiero del personaggio. Attori si nasce e lo si diventa mano a mano che si è presi dai personaggi. Dopo anni di lavoro non si recita più per gratificarsi ma ci si incanala in certi terreni teatrali nell'intento di trovare delle motivazioni nuove per continuare. È una scommessa, un tentativo di mettersi sempre in discussione.

Vuole anche sentirsi partecipe di un'idea da rivolgere al pubblico?

Dai miei tentativi di problematica si riscontra che se il pubblico assiste, riempie la sala, riesce a darmi l'unica soddisfazione che io possa ora ricevere. Non mi interessa più far vedere la bravura nell'interpretazione di una parte ma la ricerca di un rapporto sociale ed ideologico. L'unico terreno che mi permetta questo scontro immediato è il teatro.

Rifarebbe l'attore in un'altra vita?

Ho ancora tanti risultati da raggiungere: un continuo mettere in discussione; un dialogo, un incontro. Se non fosse così sarei morto e ci sono molti attori oggi «morti-viventi».

Ed i vivi non rispondono più?

Molti subiscono un discorso di mito ma anche questi riescono a mio avviso a differenziarsi, a dividere le due anime dell'attore. Non mi ritengo un attore che si rappresenta ma credo nei miei quarant'anni di non aver perso fiato inutilmente.

Cosa significa, a suo avviso, andare a teatro oggi?

Una volta c'era un discorso di moda, specie nel sessantotto. Si accusavano determinate persone di andare a teatro per sfizio e di non capire niente perchè ignoranti, quando invece non c'era proprio niente da capire. E riconosco anche di essere uno dei fautori di questo. Riconosco le mie responsabilità. Non voglio giudicare quel che è giusto o sbagliato nella scelta di un teatro ma ho l'impressione che la gente oggi acquisti in blocco. Unico punto negativo il fenomeno degli abbonamenti, che limita la scelta precisa di un'idea da vedere, di determinato attore.

Come definisce il suo spettacolo: Allegro, allegro ma non troppo, drammatico, serio, serio ma non troppo... Una chiave grottesca. La storia di uno di noi. La ricerca disperata di comunicare.

Nel suo spettacolo abbiamo ammirato il fatto che la gente non ha subito il «capo-clap» ma rideva con gusto, chi per una battuta, chi per un'altra.

La forza dello spettacolo in generale. Portare la gente a recepire seguendo il proprio istinto.

Bucci mette il cappello e si alza; velocemente gli chiedo quale sarà la sua prossima recita, quando quest'attore che ammiriamo invoglierà le persone a ragionare per rendersi conto che il teatro è vita e che se chi è vittima dei propri pensieri viene considerato pazzo, ben venga fra noi.

Alan David Baumann